

ERGO BIBAMUS!

Diciamolo subito (come primo passo verso l'uscita da una colpevole acquiescenza).

Io, Hamid Sadr, nato in Persia, dichiaro qui solennemente e senza possibilità di equivoco che disprezzo il divieto islamico dell'alcol in Iran, che proibisce il consumo di alcol a ogni musulmano e lo punisce a colpi di frusta.

Non solo io consumo alcol di tanto in tanto (quando e dove ne ho voglia) ma ne scrivo anche, quando e dove la letteratura me lo chiede.

Questa dichiarazione si è resa necessaria per due fatti:

Primo, perché l'elenco dei temi di questo festival dal titolo *La libertà*, fra tutte le libertà conquistate e i relativi limiti, è incompleto senza l'emancipazione dal divieto di consumo dell'alcol.

Secondo, perché solo scrivendo queste righe mi sono reso conto che io finora ho potuto godere di questa libertà perché ho vissuto e scritto qui in Europa e non in Persia.

Questo fatto dimostra in quale miseranda, ridicola e stupida situazione vivano invece da trent'anni i miei colleghi scrittori in Persia.

Con questa dichiarazione, la presa di coscienza del bisogno di dire che per via di questo divieto ci siamo sentiti non solo miserandi ma anche umiliati, diventa chiara e limpida.

In Persia l'alcol viene consumato nonostante la sua proibizione. Basta che non venga venduto e bevuto pubblicamente. Ci si chiede, allora: perché tutta questa agitazione?

Sì, in Persia si consuma alcol e c'è chi sostiene addirittura in quantità maggiore che in Europa, ma con il tentativo di aggirare un divieto di legge, la gente perde il rispetto di sé e si sente ladra in casa propria, una talpa, cioè ridicola.

Non può essere che un intero popolo aggiri in eterno un divieto, portando alle labbra tremando, sempre di nascosto e dietro le tende tirate, un bicchiere di vino, o distilli grappa in cantina.

Lasciamo da parte questa ridicola, avvilente sensazione di doversi nascondere, che fa di un popolo con una cultura antica, una colonia di talpe e cavie. E un'offesa

al moto divino che scaturisce dalla vite e che dopo averci attraversato le vene ed esserci andato alla testa ci dà la sensazione di essere umani.

Togliete il concetto di *mey* (vino) dai ghazal di Hafez e dal rubaiyat di Khayyam, e cosa resta?

Se si prende in mano un bicchiere di vino rosso, una coppa di Calvados, un bicchiere di acquavite alle pere o una grappa e si sta a una finestra con lo sguardo verso il vasto cielo azzurro, già si fa strada la sensazione di libertà. Se però a ciò si sottrae la libertà, il tutto non sa più di niente. E davvero perverso che per questo si vada incontro a un conflitto morale con se stessi: solo perché l'anima ha sete di un bicchiere di vino.

Vino e pane hanno contribuito molto a farci diventare degli esseri umani.

Chi a Parigi, in un pomeriggio di primavera, ha avuto l'occasione di bere un sorso di whisky a La Coupole nel Bar Americain e quindi al grido di *Un, deux, trois* del cameriere si è visto servire uno *Steak au poivre avec crème Dijon* e vino della casa, sa di cosa parlo.

Dopo, infatti, con le vene satolle di vita frizzante, l'aria della sera sul Boulevard de Montparnasse si respira così facilmente, che tutti gli impedimenti del mondo vengono a cadere.

E lì arriva un idiota e sostiene in nome di Allah che per un moamettano il vino è permesso solo in paradiso e non su questa Terra.

Perché non qui e ora?

Io affronterei volentieri molti colpi di frusta per poter assaporare in questa stagione in Lombardia, attorno al lago di Como, dei vini come il Sassella, il Grumello e il Nebbiolo, il Merlot e il Cabernet e il Sorsasso, nell'antica cantina di un vigneto – certamente non senza lo storico bitto della Valtellina.

Un Mullah potrà mai promettere che in paradiso riceverò le stesse divine sensazioni che, assieme a un pezzo di pane appena sfornato, danno il vino e questo formaggio di latte vaccino, a pasta cotta, che asciutto e salato deve avere una stagionatura di almeno settanta giorni? Paragonate al sole di una sera d'estate sul lago di Como, le promesse di un paradiso mi paiono molto nebulose. E non solo quelle di oggi, ma anche quelle dell'XI secolo.

Nemmeno per ottenere un'attenuazione della pena da un giustiziere islamico, cercherei di convincerlo dei pregi della crescenza. Perché già spiegargli che questo formaggio viene dal latte munto quando le mandrie sono tornate dagli alpeggi, e quindi stanche del lungo

cammino, ci vorrebbe troppo tempo.

Ancor più tempo sarebbe necessario per dire che nel dialetto lombardo "stanco" si dice *strac* e che da questo aggettivo deriva il nome di questa famiglia di formaggi dal gusto dolce e dall'aspetto morbido e burroso. Inutile, perché alla fine il Mullah direbbe: benissimo, le cinquanta frustate le prendi non per il formaggio, bensì per il vino!

Dunque, nominargli il gorgonzola, il mascarpone e altri tipi di formaggio non mi aiuterebbe. Non so quanta gente negli ultimi trent'anni è stata frustata in Persia per consumo di alcol, ma sono certo che almeno alcuni di loro, sotto i colpi della frusta si sono chiesti se il Dio islamico non abbia niente di meglio da fare che punire chi beve vino.

Lasciamo perdere quei poveri diavoli che si chiamano ayatollah.

Abbiamo cose più importanti da fare, cioè scrivere.

Ebbene, un autore che in Persia mentre scrive avesse l'idea di narrare dei frutti di questa Terra, dovrebbe forse lasciarsi prescrivere da un ayatollah, magari capace di godere ormai soltanto quando impone la pena di morte a un minorenne, che il vino non appartiene ai frutti di questa Terra?

La letteratura può esistere senza il *vino gagliardo*?

Perché non nascano equivoci: io non sono un bevitore, bevo solo in certi momenti e principalmente quando la scrittura lo rende indispensabile. Di solito non è un bere solenne, bensì ha il compito, il dovere, di distendere i nervi tesi.

Stavo scrivendo un capitolo del romanzo *Gesprächszettel an Dora* (Foglietti per Dora). Franz Kafka aveva sete, nella calura primaverile al sanatorio di Kierling vicino a Vienna, e non poteva bere nulla per via di un forte dolore che seguiva ogni sorso. Mancavano diciotto giorni alla sua morte.

Scriverne mi stimolava. Nella calura primaverile il convinto astemio Franz Kafka ha voglia di un sorso di birra. Con la bottiglia di birra fresca in mano, Robert Klopstock cerca due bicchieri e va sul balcone. Lì, dapprima cerca un posto all'ombra, dove si possa appoggiare al muro. Nell'aprire la bottiglia di birra guarda incuriosito cosa gli sta scrivendo Kafka, cui i medici hanno proibito di parlare, cosicché comunica scrivendo su foglietti. Irritato dal suono della birra che viene versata nei bicchieri, Kafka gli porge il foglietto: "Com'era facile allora bere a letto, quando Voi arrivaste. E dire che io non avevo nemmeno della birra, però avevo frutta cotta, frutta, succo di frutta, acqua, succo di frutta,

frutta, frutta cotta, acqua, succo di frutta, frutta, frutta cotta, acqua, limonate, sidro, frutta, acqua.”

Robert annuisce e gli porge il bicchiere di birra.

Kafka annusa la schiuma, beve la birra con gli occhi neri.

Sentiva uno strano bruciore in gola quando beveva – dice -. Succedeva nel mese di marzo e ora siamo a fine maggio.

Kafka annusa ancora la birra e rischia poi un piccolo sorso. Ha un sobbalzo per lo spavento: un bruciore in gola si aggiunge ai dolori.

Nella calura a poco a poco la birra diventa calda, nessuno vuole più berla: né Kafka, per via della deglutizione dolorosa, e neppure Robert, perché lo sta occupando il pensiero : come si fa a bere davanti a un assetato?.

Kafka scrive su un foglietto: „Conosce la poesia *Ergo bibamus!*, beviamo dunque, di Goethe?”

Smetto di scrivere e vado a cercare la poesia:

Hier sind wir versammelt zu löblichem Tun;

[...]

Die Gläser, sie klingen, Gespräche, sie ruh'n;
Beherzigt Ergo bibamus.

[...]

Was sollen wir sagen zum heutigen Tag?

Ich dächte nur: Ergo bibamus!

Er ist nun einmal von besonderem Schlag;

Drum immer auf's Neue: Bibamus!

Er führet die Freude durchs offene Tor,

Es glänzen die Wolken, es teilt sich der Flor,

Da scheint uns ein Bildchen, ein göttliches vor;

Wir klingen und singen: Bibamus!

[...]

[Qui riuniti noi siamo per un evento lodevole; / (...) /
I bicchieri tintinnano, i discorsi tacciono; / Prendetelo a
cuore: Ergo bibamus! / (...) / Che dire in questa
giornata! / Io penserei solo: Ergo bibamus. / E davvero
di uno stampo particolare; / Perciò di nuovo: Bibamus. /
Conduce la gioia per la porta aperta, / Le nuvole splendono,
il velo si squarcia, / Ci appare una piccola immagine,
divina: /Risuoniamo e cantiamo; Bibamus / (...)]

Mentre recitavo la poesia mi sono bevuto due bottiglie di birra e sono diventato talmente rumoroso che la vecchia vicina, guardando verso la nostra cucina, ha sprangato la sua finestra.

Da trent'anni le canaglie che regnano in Persia in nome della religione, dicono: “Vietiamo lo spazio dell'illusione

ai nullatenenti di questa Terra: il vino, la musica e la letteratura!”

Perché pare che continuino ad essere il biglietto di ingresso più economico per il regno della fantasia. La sensazione di felicità che producono si può avere per pochi soldi. I libri sono disponibili nelle biblioteche, la musica la si può ascoltare dalla radio e il vino, se è permesso, non costa troppo. Con ciò, per i nullatenenti la sensazione di essere in paradiso su questa Terra diventa possibile. La qualità non è in primo luogo una questione di prezzo, è una questione di libero accesso.

Anche questo regime passerà!

Quando il poeta preferito da Goethe, Hafiz di Shiraz - o meglio: Khajeh Shams al-Din Mohammed Hafiz-e Shirazi - si inquietava che (tra il 1340 e il 1390) a Shiraz, sotto il regime di Mobariz al-Din, invece del *vino gagliardo* aveva dovuto abituarsi a bere un vino della casa, avvilito da *mohtaseb* (guardiano della religione, Mubariz al-Din), introdusse un nuovo criterio di qualità del vino.

Allorché Mubariz al-Din vietò di bere vino a Shiraz,

Hafiz se ne andò a Isfahan in esilio! Quando poi il tiranno venne deposto dal suo stesso figlio, Shah Shuja, e venne gettato in carcere, il nuovo signore invitò Hafiz a tornare a Shiraz. Hafiz rispose all’invito ricordandogli che sotto il regime di suo padre i saggi della città, nonostante migliaia di parole pronunciabili a labbra serrate, dovevano tacere (al tempo del padre: dovevano; sotto il regime del figlio: devono).

Sarebbe ora, disse Hafez, di proporre i racconti che allora, a causa del divieto di parola, facevano traboccare la botte della cassa toracica. Ora, con brindisi augurali sarebbe tempo di bere fino in fondo il vino avvilito da *mohtaseb*.

In traduzione letterale:

Stamane mi giunse la notizia:
Dalle tenebre:
è’ Shah Shuja che ora regna,
bevi gagliardo!

Un tempo andavano gli innamorati
lungo le rive:
mille parole sulla lingua,
le labbra mute.
Fluttuano al suono del liuto
quando raccontano

cosa segretamente il petto
fa fluttuare.
Il timore del balivo
afferra l'oste;
lasciateci bere, gridando forte:
bevete, bevete!
Sulle spalle portavano ieri
fuor della mesquita
l'imam, che sulle sue spalle
si tirava dietro il tappeto da preghiera.

Anche l'anno scorso, con il mio ultimo romanzo dal
terribile titolo *Der Vogelsammler von Auschwitz* (Il
collezionista di uccelli di Auschwitz), quando alla fine del
libro sentii di essere giunto al limite della mia capacità di
sopportazione, trovai rifugio in *Das Lied von der Erde* (*Il
Canto della Terra*) di Gustav Mahler. Come ultima cosa
e come presa di coscienza del bisogno, ascoltiamo insieme
il primo *Lied*, *Trinklied vom Jammer der Erde*, quello dell'
Lamento della Terra:

Schon winkt der Wein im goldnen Pokale,
doch trinkt noch nicht, erst sing' ich euch ein Lied!
Das Lied vom Kummer soll auflachend in die Seele euch
klingen.

Wenn der Kummer naht, liegen wüst die Gärten der Seele,
welkt hin und stirbt die Freude, der Gesang.
Dunkel ist das Leben, ist der Tod.

Herr dieses Hauses!
dein Keller birgt die Fülle des golene Weins!
Hier, diese Leute nenn' ich mein!
Die Laute schlagen und die Gläser leeren,
Das sind die Dinge, die zusammenpassen.
Ein voller Becher Wein zur rechten Zeit
Ist mehr wert als alle Reiche dieser Erde!
Dunkel ist das Leben, ist der Tod.“

[Già chiama il vino nella coppa d'oro, / ma non bevete ancora,
vi canto prima una canzone! / La canzone dell'affanno / dovrà
echeggiarvi dentro l'anima come fa una risata. / Quando
l'affanno si avvicina, / i giardini dell'anima giacciono deserti, /
sfiorisce e muore la gioia, il canto. / Buia è la vita, buia è la

morte. / Signore di questa casa! / La tua cantina contiene le
pienezze del vino dorato! / Qui questa gente io chiamo mia! /
Suonare il liuto e svuotare i bicchieri / sono cose che vanno

bene insieme. / Un calice pieno di vino al tempo giusto / è
più di tutti i regni della terra! / Bua è la vita, buia è la morte].

Nella speranza che un giorno ci incontriamo in un'altra
Persia, per poter gustare anche là il vino gagliardo!
Ergo bibamus!

Hamid Sadr
Vienna, 20 giugno 2008

